

ROMA Il ministro Scajola si appella «a tutte le forze politiche perché stiano vicino alle forze di polizia» nell'insieme. Diverso il caso di eventuali responsabilità singole: «Chi sbaglia deve pagare». Ma chiunque egli sia: «Bisogna che l'immunità non ce l'abbiano i poliziotti, e la dimostrazione è che non ce l'hanno, ma anche taluni magistrati quando sbagliano devono renderne conto». Replica la giunta dell'Associazione nazionale magistrati con un comunicato: «Inaccettabile che l'adozione di provvedimenti giudiziari diventi l'occasione per rivolgere ai magistrati che li hanno richiesti o adottati accuse di faziosità o di abuso della funzione in senso politico-orientato».

Piero Fassino auspica un passo indietro da parte della politica: «Sbagliato, inutile e dannoso il tentativo di cavalcare e strumentalizzare i fatti di Napoli». Così come, secondo il segretario Ds, è un errore «dividersi fra chi sta dalla parte della magistratura e chi della polizia». Due, invece, i principi «molto semplici» di cui tenere conto. Il primo: «Ogni cittadino deve essere tutelato nella sua libertà e integrità fisica. Se a Napoli sono avvenuti episodi che hanno violato diritti, si accertino le responsabilità e chi ha commesso eventuali violazioni ne risponda». Il secondo: «Le responsabilità sono individuali e non devono tradursi in una generalizzata criminalizzazione o denigrazione della polizia che tutela ogni giorno la sicurezza dei cittadini». Ha concluso Fassino: «Sono vicino alla polizia, ma anche alla verità». D'accordo Massimo D'Alema: «Sotto inchiesta solo singoli poliziotti». E un invito ad abbassare i toni: «Il governo rispetti l'indipendenza della magistratura e chiedi che sia accertata la verità. Non cavalchi in chiave corporativa il malessere della polizia, non alimenti una contrapposizione con la magistratura, magari per cercare di mettere alla polizia una casacca politica».

E proprio lo stato d'animo delle forze dell'ordine è il timore principale manifestato da Scajola. Ieri a Imperia, il ministro dell'Interno ha annunciato la visita alla Questura di Genova «che l'anno scorso ha sopportato un violentissimo attacco da persone che sono venute in migliaia a delinquere». Ha proseguito: «La preoccupazione è che ci sia eccessiva accondiscendenza nei confronti di chi va a manifestare in modo violento. Le forze di polizia sono scosse, possono chiedersi se conviene esporsi con tutti i loro rischi, anche personali, per garantire l'ordine pubblico, o se conviene invece far finta di non vedere». Dopo essersi rivolto agli agenti («Siete sempre protetti, ma nes-

“ Il ministro si appella «a tutte le forze politiche perché stiano vicino alla Polizia» Ma ammette: non ci possono essere immunità



Dice il segretario Ds: ci sono diritti violati? Allora si accertino le responsabilità È un principio molto semplice...”

# Scajola: agenti e giudici, chi sbaglia paga

L'Amn: vuol dire che siamo faziosi? Inaccettabile. Fassino: fa danni chi cavalca i fatti di Napoli



In alto i manifesti fatti affiggere a Napoli dal senatore Michele Florino, a destra la fiaccolata lunedì Ansa



Federica Fantozzi

ROMA Chi e a quale livello ha dato ai poliziotti l'ordine di prelevare i giovani *no global* dagli ospedali per portarli nella caserma Raniero di Napoli? E le direttive indicavano di concentrarsi su alcuni individui fortemente sospettati di aver preso parte agli scontri ovvero di «rastrellare» tutti in modo indiscriminato?

A queste domande si propone di rispondere l'inchiesta avviata dalla Procura del capoluogo campano che ha condotto per ora a provvedimenti cautelari nei confronti di sei agenti e due funzionari. Al momento entrambi gli interrogati sono ancora aperti. Al primo quesito, così avevano risposto gli agenti. «Eseguiamo ordini di superiori gerarchici». Impartiti, sembrerebbe, dai due funzionari indagati, il vicequestore Solimene e il commissario capo Ciccimara. Sulla

provenienza dell'ordine, questo ha dichiarato ieri il Questore Izzo al *Corsera*: «Nessuno, perché non c'è mai stato un ordine di questo genere. Le disposizioni erano chiare e furono concordate in una riunione nel mio ufficio con i rappresentanti di carabinieri, guardia di finanza e servizi segreti». Da questo «comitato» ai più alti livelli delle forze dell'ordine fu elaborata la strategia: prevedendo scontri e numerosi fermi, due luoghi furono destinati all'identificazione dei fermati (la Raniero, appunto, e il comando dell'Arma); furono designati un funzionario che coordinasse il lavoro e una squadra della Scientifica per le foto segnaletiche. Si decise di piantonare gli ospedali e di ordinare alle pattuglie di seguire le ambulanze. Dalla riunione partirono queste disposizioni: «Se ci fossero stati incidenti durante il corteo gli agenti dovevano rintracciare tutti i manifestanti più facinosi, individuandoli anche attraverso i filmati. Alcune persone furono

fermate per strada, quancuno a casa, altri erano al pronto soccorso e visto che si trattava di feriti si presumeva che fossero stati coinvolti negli scontri». Presunzione contestata nella denuncia presentata da Mara Malavenda dello Slai-Cobas di Pomigliano: «Cosa c'entravano ragazzi caduti due giorni prima dal motorino, che la polizia è andata a cercare fin dentro gli ospedali?»

Si arriva così al secondo punto da chiarire: le modalità degli 85 fermi che si sono concretizzati in sole 13 denunce. A proposito dell'istituto del fermo, spiega l'avvocato Luca Marafioti, ordinario di diritto processuale penale all'università di Teramo: «Le norme cui fare riferimento sono l'art. 13 della Costituzione e l'art. 384 del codice di procedura penale». Il primo - stante l'inviolabilità della libertà personale - stabilisce che solo «in casi eccezionali di necessità e urgenza» la polizia giudiziaria possa adottare «provvedimenti provvisori», che devono essere entro 48 ore comunicati al giudice e da questi convalidati. E poi «punita ogni violazione fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà». Il secondo consente alla polizia di fermare persone gravemente indiziate di un reato grave, anche senza flagranza, purché vi sia fondato pericolo di fuga. E dunque illegale il fermo di qualcuno contro cui non sussistano gravi indizi di colpevolezza nonché dubbi che possa sparire. A Napoli un'ottantina di *no global* furono portati nella caserma intorno alle ore 13 del 17 marzo 2001; alle 19 dello stesso giorno le procedure di identificazione erano state completate e i fermati furono lasciati andare. Cosa successe in quelle ore? Secondo la polizia «si lavorò con estremo rigore e durezza». Secondo le testimonianze raccolte dai pm fra i ragazzi, vi furono violenze «a freddo», umiliazioni e prevaricazioni. Questo hanno scritto i pm napoletani per motivare le misure cautelari a carico degli agenti:

in caserma «non sono stati accompagnati soggetti individuati nel corso della manifestazione nell'atto di commettere atti provocatori o in possesso di armi o con il volto travisato... bensì tutti indistintamente i soggetti trovati presso il pronto soccorso... il numero dei soggetti accompagnati è davvero elevato e si crea una gran confusione, nella quale i funzionari incaricati di coordinare le attività non si preoccupano di verificare le circostanze in cui il fermo è avvenuto» né di ottenere una relazione dei poliziotti né di redigere verbale delle perquisizioni.

In sostanza, in discussione ci sono non solo le modalità dei fermi eseguiti ma la sussistenza dei presupposti per la loro esecuzione. Un atto - quello di fermo illegale - che costituisce un illecito disciplinare se colposo (cioè commesso per errore), ma potrebbe configurare il reato di sequestro di persona se doloso (cioè, commesso consapevolmente).

## esternazioni ministeriali

### Sparata di Bossi: magistrati strapagati Li vuole al servizio del «suo» governo

Milano Umberto Bossi ha scelto i microfoni di Telemilano per strappare di vari argomenti e principalmente di due, magistratura e prostituzione, che il ministro per le riforme sente evidentemente affini. Della magistratura ha affidato all'etere questa definizione: «Si tratta di una casta che si autoprottegge e che è zeppa di quattrini. È una casta ben pagata che ha deciso di essere contro la legge». Poi, invocando un pubblico ministero alle dipendenze dell'esecutivo, ha suggerito: «Io i magistrati li metterei al servizio del popolo. Li farei eleggere direttamente dal popolo e allora si vedrà che la casta si scioglie subito. Questa è una casta sulla quale bisognerebbe mettere più di un punto di domanda». Il ministro per le riforme istituzionali, spiegando che i magistrati devono rispettare la legge senza indicare quando l'abbiano offesa, ha sottolineato: «La legge la fa il popolo, gli uomini del popolo che sono i politici. I magistrati non possono che rispettare la legge». Bossi ha quindi sottolineato che «il governo che ha stravinto» è intenzionato a fare le riforme e «a portare avanti il cambiamento». A proposito della possibilità di una trattativa

con la magistratura non si è risparmiato un altro insulto: «Trattativa su cosa? Mi sembra che non accettino la doppia carriera. Poi non lo so, di solito trattano sempre sui soldi perché la prima cosa è che battono sempre cassa». Un cenno alla prostituzione, che è ormai un motivo forte nelle esternazioni del ministro. Trionfalisticamente: «Presto in Consiglio dei ministri porteremo una legge sulla fine della prostituzione e della pornografia libera». Come? «Penso alla costituzione di Eros Center, nelle città grosse». Perché, secondo Bossi, la «vergognosa prostituzione» di strada sarebbe ormai una «alternativa sessuale alle mogli».

L'altro ministro padano Castelli aveva scelto invece Radio Radicale per annunciare un'ispezione a Napoli, perché ci sarebbe «una dura contrapposizione tra magistrati e polizia». Del suo progetto, contro il quale si manifesterebbe «la volontà conservatrice della corporazione dei magistrati», ha anticipato che non prevederebbe alcuna separazione delle carriere: «Meglio procedere gradualmente: cominciare a separare le funzioni». Castelli non ha dimenticato la sini-

stra europea, che «non ha idee e tenta di ricorrere alla magistratura». Cioè «tentano di criminalizzare movimenti come la Lega per combatterli su un piano diverso da quello politico. La sinistra tende a criminalizzare gli avversari, a combatterli attraverso la magistratura». Ad esempio, ha spiegato il ministro, «con il mandato di arresto sui reati di razzismo e di xenofobia». Quasi un'ammissione di colpa...

Ha risposto il segretario dei Ds Piero Fassino: «particolarmente gravi» le affermazioni di Bossi, non ad una separazione delle carriere che ponga i magistrati sotto il controllo del governo: «Un ministro della Repubblica dovrebbe avere il rispetto di tutte le istituzioni, compresa la magistratura che è una istituzione fondamentale del Paese».

Repliche alla vergognosa uscita di Bossi sono giunte da Giovanni Russo Spena, vicepresidente del gruppo di Pro alla Camera («Secondo Bossi i magistrati dovrebbero essere eletti dal popolo. Altro che divisione dei poteri, altro che democrazia rappresentativa! La politica populista deve governare tutto. Proprio come sostiene Le Pen»). Fanfani e Franceschini della Margherita («Bossi vuole un paese in cui la magistratura sia del tutto affossata e subordinata al potere esecutivo»), «Un disegno pericoloso»). Pecoraro Scania dei Verdi («Le provocazioni di Bossi nascondono la totale incapacità del governo di fare riforme vere»). «Contrariato» dai giudici di Bossi si è detto il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Antonio Patrono.

## Serventi Longhi: «Grave errore pubblicare i nomi dei testimoni»

ROMA «Alcuni organi di informazione hanno pubblicato nei giorni scorsi i nomi e i cognomi, per esteso, dei testimoni nel procedimento aperto dalla Procura della Repubblica di Napoli contro gli agenti di polizia accusati di violenze. Tra questi vi è un giornalista del network multimediale Indymedia. Ritengo un errore grave la pubblicazione dei nomi dei testimoni per esteso». Lo dice il segretario generale della Fnsi Paolo Serventi Longhi in una nota spiegando che si tratta di «una iniziativa che contrasta con elementari norme deontologiche e con il codice previsto dalla legge sulla privacy».

Per il segretario «vicende come quelle di Napoli e Genova, così come processi delicati che riguardano esponenti politici, dell'economia, della criminalità organizzata richiedono grande equilibrio e senso di responsabilità da parte di chi dirige i media e da parte di tutti i colleghi. Occorre tenere conto delle possibili conseguenze per i testimoni della rivelazione di informazioni che li possano facilmente far individuare. D'altra parte, per garantire il sacrosanto diritto di cronaca e la libertà di informazione è sufficiente usare pseudonimi oppure le soli iniziali dei nomi. Un comportamento professionale di questo tipo consente di rendere completa l'informazione e di tutelare i diritti delle persone che decidono volontariamente di contribuire alla causa della giustizia».

In effetti l'Fnsi ha ragione, alcuni giornali, tra cui l'Unità (e per questo riconosciamo l'errore) hanno pubblicato i nomi dei testimoni. Indymedia Italia ieri ci ha inviato un comunicato in cui tra le altre cose spiega: «Il Gip ha richiesto gli arresti domiciliari dei sei poliziotti ritenendo in pericolo i testimoni, eppure agenzie, giornali e televisioni si sono affrettate a pubblicare riferimenti utili a identificarli, come la città e l'area di appartenenza politica, violando la privacy ed esponendoli ad un rischio annunciato. Un atto gravissimo questo - sottolinea Indymedia Italia - che può mettere in serio rischio un tentativo di fare luce sulla verità e che aggiunge veleno al clima di intimidazione che si sta creando attorno a chi osa contestare il comportamento fuorilegge delle forze dell'ordine, sia in occasione del Global Forum, sia, non dimentichiamolo, del più recente G8».

Anche altri testimoni dei fatti di Napoli hanno detto la stessa cosa, che questo giornale ritiene fondata.